

IL LIBRO

«Là dove core el me pensier in fuga» (Morcelliana) raccoglie tutti versi dell'urbanista-politico

di **Gabriella Brugnara**

A pari del ritmo sinuoso di quel remo che lento e cadenzato «tocia in acqua/ ritocia, tocia ancora», la poesia di Sandro Boato (Venezia, 1938 – Trento, 2019) sembra nutrirsi di una musicalità che le dà luce ed energia dall'interno. Quasi trecento pagine di versi in cui l'infanzia e la giovinezza trascorse dall'autore in simbiosi con Venezia, assorbendone suoni, odori, paesaggio, diventano il «centro di gravità permanente» della sua ispirazione. Anche quando l'argomento al cuore della riflessione è molto diverso.

Con un omaggio a Venezia, si apre infatti «Là dove core el me pensier in fuga», il volume di recente pubblicato per i tipi di Morcelliana editore, alla cui predisposizione lo stesso Boato ha lavorato insieme alla moglie Odilia negli ultimi mesi di vita. Le immagini sono del figlio Matteo.

«Sandro Boato si è dedicato a molte cose, e le ha prese tutte sul serio: del resto, erano

Adriano Sofri

«Ha vissuto della famiglia e della poesia e ne è stato ricambiato: un privilegio di pochi»

legate, la cura per la vita comune nella città (la politica, alla lettera), il rispetto e l'amore per l'ambiente naturale, una premura religiosa e realista per la pace — scrive nella prefazione Adriano Sofri —. Tuttavia l'ho sempre più immaginato, custode e custodito insieme, in due compagnie fatali: quella della sua famiglia e quella della poesia. Non direi la frase che pure in altri può importare, «ha vissuto per la famiglia», o «ha vissuto per la poesia»: piuttosto, ha vissuto della famiglia e della poesia, e ne è stato ricambiato com'è privilegio di pochi». «Alla poesia Sandro Boato ha dedicato più di cinquant'anni di impegno», sottolinea anche Giuseppe Colangelo nell'introduzione al libro, ricostruendo quello che definisce «un lungo iter poetico nascosto», che si alimenta della profonda conoscenza, anche come traduttore, di poeti euro-occidentali e americani del Novecento.

È il 1963 quando alcune sue liriche in veneziano, inviate al concorso triveneto «Guido Marta», ottengono il secondo premio ex aequo. Un avvio promettente, seguito da due elegie in italiano, la prima per la morte di papa Giovanni XXIII nel 1963 e l'altra per l'assassinio di Paolo Rossi, studente antifascista, a Roma nel 1966. Trasferitosi in Trentino, fino a metà anni Ottanta Boato lascia riposare la vena poetica, riversando le sue energie nel lavoro di architetto urbanista, fino al successivo coin-

Venezia e Mediterraneo, impegno civile e morte: la vita in poesia di Sandro Boato

Biografia



● Sandro Boato, architetto e urbanista, è stato anche scrittore, saggista, poeta e politico

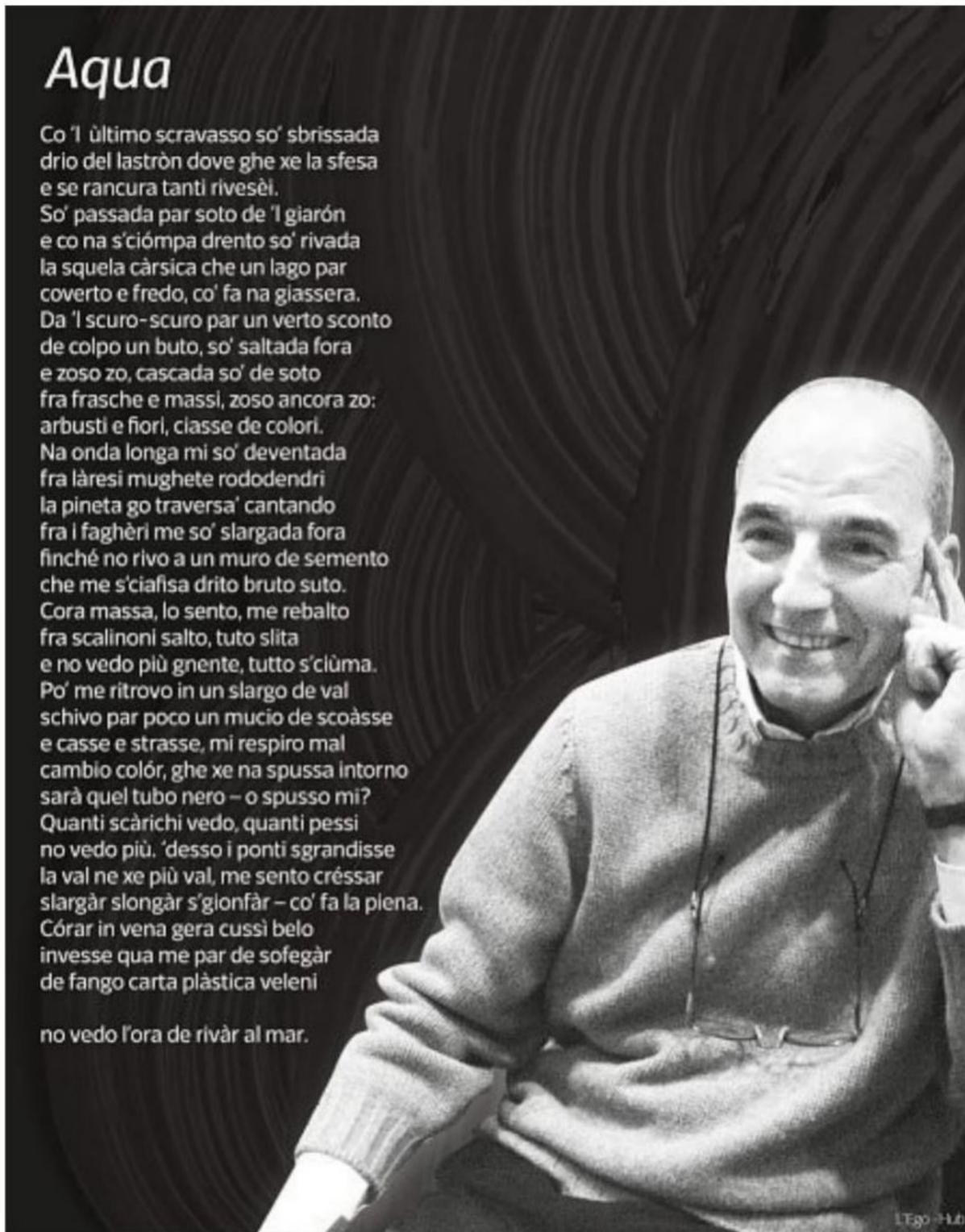
● Nato a Marghera nel 1938, è morto a Trento il 3 dicembre 2019

● È stato consigliere regionale dei Verdi, oltre che grande amico di Alex Langer

● La casa editrice Morcelliana ha pubblicato un'antologia dei suoi versi dal titolo «Là dove core el me pensier in fuga». La moglie Odilia Zotta ha curato tutto il lavoro. La prefazione del libro è di Adriano Sofri

Aqua

Co 'l ùltimo scravasso so' sbrissada drio del lastròn dove ghe xe la sfesa e se rancura tanti rivesèi.
So' passada par soto de 'l giaròn e co na s'ciòmpa drento so' rivada la squela càrsica che un lago par coverto e fredo, co' fa na giassera.
Da 'l scuro-scuro par un verto sconto de colpo un buto, so' saltada fora e zoso zo, cascada so' de soto fra frasche e massi, zoso ancora zo: arbusti e fiori, ciasse de colori.
Na onda longa mi so' diventada fra làresi mughete rododendri la pineta go traversa' cantando fra i faghèri me so' slargada fora finché no rivo a un muro de semento che me s'ciafisa drito bruto suto.
Cora massa, lo sento, me rebalto fra scalinoni salto, tuto slita e no vedo più gnente, tutto s'clùma.
Po' me ritrovo in un slargo de val schivo par poco un mucio de scoàsse e casse e strasse, mi respiro mal cambio colór, ghe xe na spussa intorno sarà quel tubo nero – o spusso mi?
Quanti scàrichi vedo, quanti pessi no vedo più. 'desso i ponti sgrandisse la val ne xe più val, me sento créssar slargàr slongàr s'gionfàr – co' fa la piena.
Córar in vena gera cussi belo invesse qua me par de sofegàr de fango carta plàstica veleni
no vedo l'ora de rivàr al mar.



volgimento «nelle lotte socio-culturali del periodo che va dal 1967 al 1978 e infine a un impegno come ecologista nei consigli regionale e provinciale», aggiunge Colangelo.

Ad aprire «Là dove core el me pensier in fuga» è la sezione «De piera e aqua», dedicata a Venezia, nella cui prima lirica, «El venessián», Boato stabilisce una sorta di «corrispondenza d'amorosi sensi» tra il suo essere e la città. Si dichiara, infatti «dal mar più quèto (...) vegnudo fora/ coi colori smorsai/de la laguna», con un atto d'amore senza limiti anche per la lingua nativa.

Sfilano poi presenze inseparabili da Venezia: la barca, la laguna, il «Campiello», la Fenice, El Redentór, Rialto, San Marco, la Salute, ma anche lo sguardo attento sulla multiculturalità in «Venezia nasse da le migrassión» o in «Dialogo delle lingue».

La successiva raccolta «L'urlo e il silenzio» dà voce alla parola civile ed accende i riflettori sul «lungo-lungo (...) serpente/di barconi allo sbando/ tra Europa ed Africa» per continuare con poesie

Giuseppe Colangelo

«È stato coinvolto nelle lotte socio-culturali prima dell'attività come ecologista»

come «Somalia», «Guerra chirurgica» ma anche «Fuga da Stava».

In quelle raggruppate come «Metamorfosi» è invece la forza, ma anche la potenza evocatrice della natura a farsi strada, in un continuo scambio osmotico con l'interiorità del poeta: «Senza la luce si aspetta/ la pioggia in nuvola sfarsi/ in questo lungo momento/ è come liberarsi».

Tutto da vivere anche il giro per le «Città d'Italia», da Padova a Verona, fino a Matera e oltre, senza mai scordare però il sapore quasi mitico del «pèrdarse» a Venezia a ferragosto. Lo sguardo si allunga a scoprire altri luoghi del Mediterraneo, come Barcellona, Siviglia, la Provenza, Delos, Santorini, ma anche Jerusalem.

Giunge poi dolorosa la «note fonda» della malattia, espressa da titoli come «Nella paura», «Dopamina», o «Cosa xe sto Parkinson», versi di una lucidità, di un coraggio, persino di un'ironia disarmanti: «Meglio ridar de se stessi/ se se vol vivar ancora/ liberando la parola», scrive.

Versi che anche quando devono fare i conti con la sofferenza continuano a risuonare come un inno alla vita. Nella consapevolezza che «la morte fa parte della vita. Non si può esorcizzarla, né si può ridurla ad avvenimento marginale. Essa sta dentro l'alveo di un flusso naturale. Di fronte a lei il poeta deve far sentire la sua parola», come osserva ancora Colangelo.